

IL PROGETTO

LA MONTAGNA PARLA

di Cristina D'Antonio



Romper il ghiaccio è il titolo della performance-installazione del regista teatrale Filippo Andreatta. Che costruisce, a partire dalle vicende personali dei suoi nonni Enrico ed Elsa, una riflessione sul paesaggio alpino, sulle sue emergenze e su quanto ci rende umani. «L'obiettivo è trattare la crisi ambientale come un'esperienza estetica, invece che come un elenco di dati. I numeri non suscitano empatia»

Il distacco del seracco sulla Marmolada. Il rifugio Gonella, sul Monte Bianco, che chiude per siccità. Il Plateau Rosa senza sciatori. Nell'estate in cui i ghiacciai si mostrano più fragili che mai, un autore teatrale invita il suo pubblico in quota, perché impari la lezione della montagna e del clima che verrà.

L'autore, Filippo Andreatta, è in realtà molte cose: un architetto con doppia laurea in arti performative, il fondatore dello studio di ricerca Oht, Office for a Human Theatre, e il creatore della Nomadic School, una scuola che cerca il senso dell'arte nel paesaggio alpino (e viceversa). Gira l'Italia con una piccola collezione di spettacoli molto partecolari, spesso legati a ciò che avviene in vetta: l'ultimo è *Romper il ghiaccio*, arrivato alla Fondazione Feltrinelli di Milano dopo essere passato dalla Fondazione Merz di Torino e dal MaXXI di Roma.

Il prossimo, che debutterà a febbraio, «parte da *Frankenstein* di Mary Shelley per addentrarsi nell'evento climatico che più influenzò gli artisti dell'epoca: l'eruzione del vulcano indonesiano di Tambora. Scenari apocalittici del 1816, ripresi dalle luci funeste di Caspar David Friedrich e William Turner, testimoni di un'estate resa glaciale dalle polveri che oscuravano i cieli dell'Occidente», spiega Andreatta. «Vorrei costruire la storia a pezzi: una volta uniti, andranno a formare il mostro. L'obiettivo è trattare l'emergenza ambientale come un'esperienza estetica, invece che come un elenco di dati. Con i numeri l'empatia è impossibile».

Da quando è tornato a vivere in montagna - quella bassa, di Rovereto, che si affaccia su promesse di altitudini maggiori - Andreatta si sorprende a fare pensieri bidimensionali. Del tipo: «l'immensità del luogo contro la piccolezza dell'umano». «Non ho altro modo per descriverlo: sui sentieri riesco a sentirmi estremamente presente e, al contempo, una nullità». Da qui è partito il viaggio in retromarcia, verso i luoghi della sua famiglia. «Un percorso importante dal punto di vista identi-

tario: ho scoperto l'eredità culturale di quelle terre transfrontaliere, il loro significato storico». *Romper il ghiaccio* ne è il risultato.

Il ghiaccio del titolo è quello del Gräffner, sul monte Similaun, a 3.606 metri, scelto come linea di separazione tra Italia e Austria nel 1919. L'altra divisione, geografica ed umana, è invece imposta a Enrico ed Elsa, i nonni dell'autore. Enrico, dopo aver lavorato alla stampa del *Libro Imbullonato* di Fortunato Depero, viene mandato al confino. «Il destino del ghiacciaio sarà di sciogliersi: un accordo tra nazioni ha ammesso, nel 2005, l'esistenza di una frontiera riconosciuta come "un'entità in lento movimento", e perciò in diven-



re», dice Andreatta. La sorte del matrimonio dei suoi nonni verrà invece determinata da un flusso di lettere, scritte per allentare l'isolamento imposto dal regime fascista (si conserva ancora una versione del libro secondo Enrico, una sorta di album di famiglia realizzato mettendo insieme pensieri e fotografie di quel periodo). «Mi piaceva far dialogare i corpi e i sentimenti dei miei nonni con un paesaggio in trasformazione», spiega.

Sul palco, Magdalena Mitterhofer è l'unica voce narrante e lascia agli spettatori la possibilità di esaminare gli oggetti della storia. Lo spettacolo ha come base *Italian Limes*, «un

progetto di ricerca sui confini che si spostano a causa del riscaldamento globale: visto alla Biennale di Architettura di Rem Koolhaas, è diventato una mostra a cura del filosofo Bruno Latour. Per me, una folgorazione».

Secondo Legambiente, nei prossimi due decenni i ghiacciai delle Alpi al di sotto dei 3mila metri sono destinati a scomparire. Stando al catasto di GeoClimAlp, negli ultimi 20 anni sono stati registrati 508 processi di instabilità naturale, e cioè frane e collassi glaciali, a una quota inferiore ai 1.500 metri.

Prima di *Romper il ghiaccio*, Filippo Andreatta si era già misurato con l'imprevedibilità della natura, specie quando violentemente antropizzata. *Curon/Graun*, del 2018, rievoca la costruzione della diga che cancellò nell'acqua l'esistenza di Curon, in Val Venosta, il 19 luglio del 1985. *Una tragedia alpina*, del 2020, racconta invece l'inondazione di fango in Val di Stava.

«La montagna non è mai univoca, come non lo sono i modi di avvicinarla», continua. «Penso ai primi alpinisti, che venivano chiamati "gli esploratori dell'inutile" perché aprivano vie tra rocce e sassi. Ma anche ai turisti di oggi, che si risparmiano la fatica dell'ascesa con la funivia, perdendo però il senso di un'avventura. E penso a un libro, *Tristi montagne*, che sovrappone all'immagine patinata delle gite sulle Alpi quella meno conosciuta di chi la montagna la abita, e ne muore per la

depressione che può provocare». Da qui, il senso della Nomadic School: a luglio, davanti al rifugio delle Torri del Vajolet, uno strano gruppetto si è messo in ascolto. Tema: la percezione dello spazio e del paesaggio. C'erano, tra gli altri, Christian Casarotto, geologo, Annibale Salsa, antropologo, Enrico Malatesta, percussionista, Daniel Blanga Gubbay, curatore. Il cammino è iniziato, non resta che andare avanti, un passo dopo l'altro. ■

In alto, Enrico ed Elsa, i nonni di Filippo Andreatta, nel video che accompagna Romper il ghiaccio. A sinistra, Magdalena Mitterhofer, attrice e voce narrante.